In ricordo di padre Tito

in data gennaio 03, 2024





In molti lo considerano il Padre Pio della Brianza. Giacomo Bresciani, frate cappuccino chiamato padre Tito dai suoi confratelli, era nato il 30 gennaio 1921 a Viadanica (BG), sulla costa del lago d'Iseo, e si è spento in odore di santità il 16 giugno 2004, gravemente malato all'Ospedale di Bergamo. Fra Raffaele della Torre, primo direttore della Comunità Molino per il recupero dei tossicodipendenti, lo ricorda così: "Padre Bresciani, allora Guardiano di Oreno in Brianza ci dimostrava ogni volta in modo concreto la sua contentezza di essere cappuccino: quando ordinava anatre e polli per i suoi frati, raddoppiava ogni volta l'importo di denaro che ci dava per saldare il conto".

Chi ne mantenne vivo il ricordo, oggidì, più di chiunque altro fu l'anziano Achille Coppini di Concorezzo (MB), che per due decenni è stato vicino a padre Tito lavorando come giardiniere nel convento di Oreno; Coppini lo ha sempre accompagnato, facendogli da autista, negli anni della malattia. "Quando si è ammalato", ci raccontò Coppini, "i suoi superiori gli hanno vietato di ricevere i fedeli la mattina. C'era un flusso incessante di gente che voleva incontrarlo, e lui accoglieva le persone tre volte al giorno, mattina, pomeriggio e sera; molti si mettevano in fila già alle tre del mattino, per avere una sua benedizione; allora mi chiese di portarlo in macchina dai fedeli. 'Achille, portami in giro dove c'è bisogno', mi diceva; voleva il contatto con la gente. Pescava a caso un bigliettino dal saio, con l'indirizzo di alcuni fra i tanti fedeli che chiedevano

“La malattia è arrivata all’improvviso”, ricordava Coppini. “Accadde un giorno in cui io non c’ero. Padre Tito era svicolato dalla scaletta che portava al primo piano del convento e si era rotto il femore ed il bacino. Il suo superiore lo ha fatto portare nella sua stanza, dove era rimasto dolorante per due giorni e per due notti; col senno di poi sappiamo che sarebbe stato molto meglio ricoverarlo subito in ospedale con un’autolettiga. Invece rimase due giorni di fila con le fratture. Da allora la sua salute andò sempre peggiorando. Si ammalò di cancrena; poi sopraggiunse anche il diabete e fu necessario tagliargli una gamba all’altezza del ginocchio. Ma lui non si lamentava mai, al punto che si sarebbe persino lasciato morire, anzicché operarsi. Diceva che se era arrivato il suo momento, lui lo avrebbe accettato tranquillamente. L’ordine di farsi operare arrivò dai suoi superiori e dovette accettare per obbedienza. Due-tre anni prima di morire, viste le condizioni di salute critiche, fu ricoverato all’Ospedale di Bergamo. Anche in quell’occasione padre Tito si oppose, voleva restare in convento, dove i frati erano disposti a fargli costruire persino un ascensore, per aiutarlo nella sua menomazione, ma il superiore decise diversamente. Ed all’ospedale morì dinnanzi a me”.

Ma il flusso incessante dei fedeli era dovuto anche alla fama di santità di padre Tito. In molti dissero di avere ricevuto grazie e persino miracoli. Ci spiegò Coppini: “Il miracolo più grande? La conversione di centinaia di persone. Ne ho visti tanti che non ricordavano più l’Ave Maria mettersi a pregare con lui. Era di poche parole ma ti incantava con la sua umiltà di uomo semplice. Chi lo conosceva, non lo abbandonava più. Dei miracoli, padre Tito non voleva parlare; ‘i miracoli li fa il Padreterno’, diceva, ma ho visto tante donne che non riuscivano a restare incinte, che i ginecologi avevano dichiarato essere sterili, rivolgersi a lui per una benedizione ed in seguito diventare madri. È successo persino a mia nipote, che era arrivata da Brescia per una benedizione. I ginecologi con lei erano stati categorici: non poteva avere figli. Adesso ha un maschio ed una femmina.

In tanti hanno avuto benefici e qualcuno lo ha raccontato pubblicamente; per molti era già beato prima di morire. Ma lui non avrebbe mai voluto che se ne parlasse...”.